

Crisi finanziaria, pandemia, energetica, umanitaria. L'Europa ha superato tutto questo in pochi anni, ma il suo futuro dipende dalla centralità dei suoi cittadini

Al cospetto della prova del nove

SERVIZIO DI
Giovanni Sgobba

L'Europa è alla prova del nove. Del 9 maggio. Con la guerra in casa e dopo oltre due anni di pandemia, quella di quest'anno è una celebrazione dal valore politico e sociale senza precedenti. La data segna l'anniversario della dichiarazione in cui l'allora Ministro degli Esteri francese, Robert Schuman, espone l'idea di una nuova forma di collaborazione sovranazionale. Ma questo 9 maggio è oggi da contestualizzare, o meglio è il senso di coesione europea che va contestualizzato. «Quelli che ha vissuto l'Europa in questi anni sono stati "momenti fatali" per citare il libro dello scrittore Stefan Zweig – spiega **Alberto Saravalle**, professore di Diritto dell'Unione europea all'Università di Padova – Usciamo da una serie di gravi crisi: la guerra, la dipendenza energetica, la pandemia, i flussi migratori e, infine la crisi finanziaria che ha messo a repentaglio la stabilità dell'eurozona (la cosiddetta crisi dei debiti sovrani). Ricordiamoci che il sentimento anti-europeo fino a pochi anni fa era molto forte ovunque; alle ultime elezioni del Parlamento europeo si temeva che gli euroscettici potessero prevalere. Invece, l'Unione europea, che sembrava sotto scacco, ha dimostrato una resilienza assai superiore alle aspettative. In questi ultimi anni, l'Europa ha saputo trovare una nuova narrazione; oggi non è più percepita come un nucleo di arcigni eurocrati che da Bruxelles

dettano regole e impongono una dura *austerità* a spese dei cittadini europei. La crisi pandemica è stata l'occasione per dimostrare un diverso volto dell'Ue in cui prevale il principio di solidarietà. E, infatti, per far fronte alla pandemia sono stati stanziati circa 800 miliardi di euro, molti dei quali saranno erogati agli Stati membri a fondo perduto, per finanziare la ripresa».

Oppure pensiamo all'emergenza umanitaria legata ai profughi ucraini...

«Esatto. Oltre quattro milioni di persone sono fuggite e la risposta dell'Europa è stata immediata accordando protezione temporanea per un anno e mettendo a disposizione fondi e forniture mediche. Questa volta non ci sono state polemiche o reazioni nazionaliste come avevamo sperimentato in situazioni simili con i flussi migratori provenienti dal Nord Africa o dalla Siria. L'Europa c'è. Anzi, in questo momento ha dimostrato di essere ancor più importante. Solo insieme si può rispondere a queste emergenze e di ciò ne è ormai consapevole gran parte dei cittadini europei».

Dall'unità d'intenti della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, alla corsa dei singoli Stati per trovare soluzioni alternative alla dipendenza energetica russa. Voliamo su piani ideali o è legittimo in questo momento insistere verso un approccio energetico univoco anche in virtù delle

Da un 9 maggio a un altro "diverso" 9 maggio

Il presidente russo Vladimir Putin potrebbe dichiarare "guerra totale" all'Ucraina in occasione del 9 maggio, Giornata della vittoria durante la quale la Russia celebra la sconfitta della Germania nazista al termine della seconda guerra mondiale e più in generale i successi militari degli ultimi anni. La parata del 9 maggio potrebbe essere l'occasione per una nuova chiamata alle armi con una strategia comunicativa ancora più massiccia.

Indicazioni legate alla crisi climatica?

«Ci sono molte decisioni che sono state assunte all'unanimità. Pensiamo ai vari pacchetti di sanzioni varati nei confronti della Russia. I singoli Stati hanno esigenze differenti e anche capacità di approvvigionamento diverso, eppure hanno finora messo da parte gli interessi individuali per far sentire una sola voce, quella dell'Unione. Le difficoltà che gli Stati incontrano non si risolvono delegando l'Ue ad effettuare per loro conto gli acquisti di gas, ma eventualmente compensando i Paesi che sostengono costi maggiori o mettendo a loro disposizione siti di stoccaggio comune. La solidarietà deve emergere anche in questi casi. È ormai chiaro che davanti a situazioni di grave emergenza, qual è quella energetica causata dalla guerra in Ucraina, perdiamo se agiamo separatamente. Solo una risposta europea congiunta può salvaguardare i nostri legittimi interessi».

Lei è uno dei trenta esperti del Comitato scientifico per il Futuro dell'Europa, istituito dal Consiglio dei ministri lo scorso luglio. All'interno della Conferenza per la prima volta si è visto un esercizio di democrazia partecipativa con gli stessi cittadini chiamati in prima persona. È emersa la possibilità di riformare i trattati fondanti dell'Ue. Il segno che l'Europa è viva?

«La Conferenza per il Futuro dell'Europa è un inizio. È uno degli strumenti



ALBERTO SARAVALLE
Professore di Diritto dell'Unione europea all'Università di Padova e componente del Comitato scientifico per il Futuro dell'Europa.

pensati per riuscire a dare voce ai cittadini europei, per riportare l'attenzione su questi temi e far sentire i cittadini effettivamente partecipi: l'Europa non è un'entità lontana da noi. L'Europa siamo noi. In una prima fase sembrava un esercizio più formale che sostanziale perché gli Stati avevano messo in chiaro che non erano disponibili a cambiare i trattati. L'evoluzione della situazione economica e geopolitica di quest'ultimo periodo, invece, ci ha indotto a ritenere che sia venuto il momento per rimettere le mani sui trattati. Non solo per affrontare le emergenze economiche, climatiche, sanitarie, di difesa comune, ma anche per aprirsi alle istanze di maggiore democrazia, per esempio accrescendo il ruolo maggiore del Parlamento europeo. Il vento sta cambiando».

I cittadini e il senso di appartenenza. Prendiamo le ultime tabelle di Eurostat: Campania, Sicilia, Calabria e Puglia sono tra le cinque regioni europee con l'occupazione più bassa nel 2021 insieme alla regione della Guyana francese. Sentirsi europei nonostante le disuguaglianze, è questa la "sfida" oltre il 9 maggio?

«Le differenze all'interno dell'Europa ci sono sempre state, ma l'Ue è servita a colmare le distanze. Pensiamo ai fondi di coesione sociale che hanno consentito ai Paesi più fragili e di recente accessione (per esempio, quelli dell'Europa dell'est) di crescere a ritmi molto elevati. L'Ue è elemento di ingegneria sociale. Ma non si può solo attendere i contributi europei. Gli Stati devono fare la propria parte. Dobbiamo rimettere in modo un ascensore sociale che in Italia si è fermato. Scuola, lavoro, pensioni, siamo una società rimasta ferma al palo. La concorrenza può spronare, molto più delle erogazioni "a pioggia" di cui l'Italia ha goduto negli anni e che non hanno portato a cambiamenti significativi».



Quando l'euroscetticismo sembrava prevalere, l'Europa ha cambiato narrazione: non più arcigni burocrati pro-austerità ma è prevalsa la solidarietà